

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/1 (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Irene Favaretto

GLI STUDI SU SAN MARCO

In un saggio del 2001, Ennio Concina definisce la basilica di San Marco “centro della memoria”¹. Ed è con questa indovinata espressione che vorrei aprire il mio ricordo, ricordo di un amico troppo presto scomparso, di uno studioso sensibile, di un profondo conoscitore dell’arte e della cultura veneziane.

Non è stato facile orientarmi nella vasta bibliografia di Concina, per circoscrivere quelle opere che più hanno avuto come centro dell’indagine la basilica. San Marco ricorre spesso anche in altre ricerche affrontate da Concina, come termine di paragone, come riferimento d’obbligo. Direttamente alla basilica marciana egli, a partire dal 1994, ha dedicato più di un decimo della sua produzione scientifica, in lavori di alto spessore².

Molti di essi sono collegabili alle iniziative stesse della Procuratoria di San Marco, come gli atti del Convegno del 1994 per il IX centenario della dedicazione della basilica, il contributo per il volume miscelaneo *Lo Splendore di San Marco*, e, tra gli ultimi suoi lavori, i tre saggi per i nostri *Quaderni della Procuratoria*.

Di San Marco, Concina affronta temi diversi, a tutto campo, dall’architettura, alla iconografia, ai mosaici, alle sculture, con grande capacità di legare l’una all’altra le varie espressioni artistiche, riferendole alle origini della fabbrica stessa della chiesa, al suo destino di chiesa di stato, ai suoi determinanti rapporti con il mondo bizantino, dando nell’insieme delle sue pagine una visione completa e personale della basilica.

Ed è proprio su Bisanzio che Concina continua a ritornare, è il suo punto di partenza, ma anche di arrivo. È il mondo bizantino che si è trasferito a Venezia, “incarnandosi” nella basilica, nelle cupole, negli

¹ ENNIO CONCINA, *San Marco “triumphante”: pietà e magnificenza*, in *Lo splendore di San Marco a Venezia*, a cura di Ettore Vio, Firenze, Scala, 2001, pp. 88-101.

² Ringrazio Elisabetta Concina per avermi dato una prima bozza della nutrita bibliografia di suo padre. Questa è ora compresa in questo volume.

spolia. Il bacino di San Marco non è il Corno d'Oro, ma è anche attraverso l'elemento mobile dell'acqua che si era stretto il legame tra est e ovest.

Nel procedere del discorso di Concina, continuato e sviluppato negli anni, Bisanzio si fa sempre più presente, si moltiplicano i confronti e i riferimenti non solo con la città sul Bosforo, ma con edifici piccoli e grandi della vasta area bizantina che sembrano fare parte di un immenso archivio di immagini presenti nella mente dell'autore.

Non è stato facile, eppure è stato affascinante affrontare il suo linguaggio piuttosto duro e scarno, con improvvisi bagliori di luce, con inattesi innamoramenti per una fonte, per una figura del passato che in speciale modo gli servono per scavare nella storia di Venezia, per cogliere anche il più piccolo indizio e per comprendere un particolare.

A volte si trovano notizie preziose che sorprendono e permettono anche al lettore di fare le sue scoperte e di mettersi in sintonia con l'autore, ritrovandosi su di un terreno più solido e diventando quasi compartecipe nel seguire l'inanellarsi dei fatti e del pensiero.

Concina si accosta allo studio di San Marco nel Convegno del 1994 già con un notevole bagaglio di conoscenze, calibrate tra arte bizantina e arte occidentale. Qui però parte da considerazioni su di un periodo più tardo della basilica, il XV secolo, che poi riprenderà in anni successivi³.

Sottolinea come la forma a croce "greca" della basilica venga in qualche modo rivalutata dopo la conquista turca di Costantinopoli del 1453, così come la riscoperta nel Tesoro di San Marco della reliquia della Santa Croce ha per conseguenza la ripresa del culto in Venezia della Vera Croce. A questi avvenimenti appaiono legate le piante di chiese cittadine allora in costruzione che della basilica riprendono programmaticamente alcuni particolari architettonici.

Una San Marco anche fisicamente erede di Costantinopoli e che, secondo le fonti riportate da Concina, celerebbe nel suo altare reliquie dell'altare di Santa Sofia; le colonne del ciborio rappresenterebbero addirittura i resti del Tempio di Salomone, mentre secondo un'altra fonte,

³ ID., *San Marco, Costantinopoli e il primo Rinascimento veneziano: "traditio magnificentiae"*, in *Storia dell'arte marciana: l'architettura*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Venezia, 11-14 ottobre 1994), a cura di Renato Polacco, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 15-38.

riportata in un saggio successivo, questi sarebbero da individuarsi nelle colonne dell'atrio poste solo come ornamento, senza alcuna funzione architettonica⁴.

Del resto sono le stesse fonti veneziane del Quattrocento e Cinquecento a confermare questa discendenza, indicando il modello della basilica nell'*Apostoleion* costantinopolitano, tesi poi largamente accettata. Tra le fonti, Concina introduce come una delle più autorevole quella degli *Annales Mundi* di Stefano Magno degli inizi del Cinquecento che appare riportare e dare vita a tutte le leggende e vicende della nascita di Venezia e dei destini della città incrociati con quelli di san Marco.

Ed è in questo saggio che Concina apre un problema tra i tanti introdotti da Stefano Magno che toccano da vicino San Marco e che mi ha colpito particolarmente: la provenienza dei cavalli bronzei non già direttamente dall'Ippodromo di Costantinopoli, secondo le indicazioni più accreditate, ma "da un luogo dito Santa Croce", sempre adiacente all'Ippodromo, ma apparentemente diverso da questo, da dove li avrebbe fatti prendere il "doxe".

Ma sono proprio questi segni dell'antico giunti a Venezia e la cultura umanistica a determinare la svolta decisiva dell'arte veneziana verso la cultura rinascimentale, un Rinascimento *more veneto*, come lo chiama Concina. Un conflitto interno che si traduce nel ruolo perseguito da Venezia di voler congiungere i due mondi, quello orientale e quello occidentale.

Proprio questa attenzione di Concina per un momento di transizione gli fa individuare un filone di ricerca quanto mai interessante, purtroppo non più proseguito, di cui nel 2000 dà i primi risultati.

Si tratta delle architetture di sfondo nelle scene in mosaico della vita della Vergine Maria nella cappella dei Mascoli, eseguite tra 1431 e 1456 circa⁵. Architetture che nel giro di un paio di decenni mutano totalmente forme, da fragili edifici molto simili a quelli bizantini degli ultimi cupolini dell'adiacente narcece, a costruzioni più corpose, "alla romana".

⁴ ID., *San Marco "triumphante"*, pp. 88-101.

⁵ ID., *Architettura e Umanesimo nei mosaici della Cappella dei Mascoli di San Marco*, in *Atti del VI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM)*, Venezia, 20-23 gennaio 1999, a cura di Federico Guidobaldi e Andrea Paribeni, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2000, pp. 1-4.

Il discorso è complesso e ruota intorno ai contatti in Venezia tra Flavio Biondo, che arriva in laguna nel 1451, e Francesco Barbaro, contatti di cui sembrerebbe farsi interprete Jacopo Bellini nel suo album di disegni del Louvre e poi appunto nella Cappella dei Mascoli, dove lavora con Andrea del Castagno e con Michele Giambono proprio in quei precisi anni.

Questi contatti, suppone Concina, avrebbero favorito la svolta dello stile delle architetture, secondo una *renovatio* che vede Venezia porsi come “nuova Roma”.

Del 2001 è il suo contributo a *Lo Splendore di San Marco a Venezia*. È qui che ritorna su un esame della basilica di San Marco a tutto campo⁶.

La sua visione di Venezia è quella di una città-stato che da subito vuole imporsi, ponendosi come custode delle spoglie dell’apostolo Marco che la leggenda voleva avesse cristianizzato l’alto Adriatico. È una visione trionfalistica, che si deduce anche dal titolo dato al saggio: *San Marco “triumphante”: pietà e magnificenza*. Ecco pertanto il legame indissolubile tra *pietas*, ducato e città.

In breve tempo San Marco supera in magnificenza Bisanzio, usandone *spolia* e memorie. Ma non solo Bisanzio, altre città imperiali come Ravenna e poi Aquileia diventano fonti infinite di recupero di marmi rari e preziosi per ornare la basilica. Dopo la caduta di Costantinopoli e la distruzione della basilica dei XII Apostoli, San Marco rimane dunque l’unica testimonianza delle meraviglie del cristianesimo d’oriente.

Per Bessarione giungere a Venezia è come ritrovarsi in una seconda Bisanzio, un luogo dell’anima, una seconda patria dove fermarsi e vivere. Così acquista ancor più significato il dono dei suoi codici a Venezia, una trasmissione culturale di sapere da Bisanzio alla nuova Costantinopoli.

Già nel 1999 Concina aveva iniziato le sue ricerche sulla basilica di San Giovanni in Efeso come secondo modello per San Marco. Egli esprime la propria convinzione che la grandiosità del tempio di San Giovanni a Efeso non fosse dovuta solo al fatto di custodire le spoglie di un apostolo e di conformarsi all’*Apostoleion* giustiniano, ma di conservarne il ricordo, prolungando in qualche modo la tradizione anche se con stile più sobrio, di quel tempio spettacolare che san Giovanni stesso aveva

⁶ CONCINA, *San Marco “triumphante”*, pp. 88-101.

contribuito a distruggere, l'*Artemision* di Efeso, uno dei più grandi templi ionici del mondo classico. Ionici sono anche i capitelli del tempio dedicato a san Giovanni, anche se in uno stile diverso, severo ed essenziale⁷.

E sempre a proposito dell'architettura marciana e delle sue origini, nel 2007, dopo perciò un silenzio sul tema di alcuni anni, Concina ripropone le sue considerazioni, maturate e rielaborate nel tempo⁸.

Iniziava qui una ricerca che Concina si riprometteva di portare avanti, una ricerca quanto mai importante sulla presenza nella Bisanzio imperiale di un alto numero di notabili veneziani elevati a titoli autorevoli, ma anche di mercanti presenti nella città del Bosforo proprio negli anni in cui Venezia è più a essa legata, in particolare nell'XI secolo, quando già vi era un vasto quartiere veneziano lungo la sponda meridionale del Corno d'Oro.

Una comunità veneziana bene inserita e bene accettata in Bisanzio, tanto che Concina ha anche potuto accertare l'elargizione di una forte somma da parte di Alessio I Comneno a San Marco, allora in via di completamento. Nello stesso anno 2007, Concina collabora con la Procuratoria di San Marco con un saggio che è il primo dei tre che egli ha scritto per i nostri Quaderni⁹.

Anche in questo caso è fondamentale la sua conoscenza del mondo bizantino, conoscenza molto ravvicinata, fatta di continui viaggi nelle terre anche le più lontane che furono dell'impero bizantino e di cui Concina conosceva ogni chiesa, monastero, scultura, affresco.

Per questo ogni suo saggio è per noi prezioso, proprio perché vi era in lui la capacità di cercare dal vivo le risposte ai suoi tanti interrogativi e di accumulare notizie, dati, immagini, in un archivio smisurato che, come non ci stancheremo mai di dire, va conservato e valorizzato.

Concina, in modo convincente e con una ampia serie di confronti, giustifica la presenza della cupola dell'Ascensione nella sua posizione

⁷ ID., *San Marco di Venezia e San Giovanni di Efeso. Le cupole degli evangelisti*, in *Scienza e tecnica del restauro della basilica di San Marco*, I, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1999, pp. 173-188.

⁸ ID., *San Marco a Venezia: l'architettura*, in *Arte e architettura. Le cornici della storia*, atti del II convegno "Fare Storia" – Fondazione Scuola di Studi Avanzati in Venezia, 2005, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2007, pp. 13-40.

⁹ ID., *Iconografia marciana e iconografia bizantina: note e considerazioni*, in *La Madonna dalle mani forate fontana di vita. Iconografie bizantine in San Marco*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 24-41.

centrale come derivazione di una associazione iconografica fra Croce e Ascensione, al di fuori di quello che era il classico schema medio bizantino. Tutto ciò confermato dalle miniature spettacolari della *Bibliothèque Nationale* di Parigi con storie della Vergine, dove appaiono i tre temi delle cupole marciane: le Profezie, l'Ascensione, la Pentecoste.

Così come la figura del *Pantokrator* nell'abside di San Marco è un chiaro riferimento ai rituali imperiali bizantini, dove la figura di Cristo regnante era centrale come a San Marco, cappella dogale e luogo della pietà istituzionale.

Interessante la discussione che Concina introduce sulla figura dell'iconografo del programma marciano, che solitamente viene identificata con Jacopo *veneticus grecus et philosophus*, mentre le possibilità potrebbero essere altre, essendovi nell'XI secolo a Costantinopoli una forte concentrazione di membri del clero veneto, filosofi e notai, di eccellente livello culturale e intellettuale, alcuni anche membri dell'aristocrazia veneziana. Molti di questi poi ebbero contatti con veneziani di alto rango temporaneamente presenti per ragioni varie a Costantinopoli. Tra i tanti presbiteri, risalta, secondo Concina, il nome di Pietro da Molin, di una famiglia ben documentata a Costantinopoli e a cui dovrebbe appartenere anche quel Leo da Molin, il committente del portale centrale in bronzo di San Marco. Lavoro intenso, tipico di Concina, che si leva come voce spesso in contrasto dalle altre per proporre, sempre su basi rigorosamente comprovate, ipotesi nuove e avvincenti.

Nel volume in onore di Marino Zorzi del 2008, Concina tratta della ristrutturazione duecentesca della facciata contariniana e dell'elevazione delle cinque cupole rialzate con calotte lignee, per dare più importanza alla cappella e un nuovo profilo alla città. Anche qui Concina si fa aiutare nella sua lettura dalle pagine di Marco Antonio Sabellico e delle sue *Historiae rerum Venetarum* del 1718 e dal *mss.* cinquecentesco della *Chronica* di Stefano Magno, già in corso di studio da parte dello stesso Concina¹⁰.

Per il saggio nel Catalogo della Mostra di Roma del 2009, *San Pietro e san Marco. Arte e iconografia in area adriatica*, Concina si è servito

¹⁰ Id., *Varietas marmorum e memoria imperiale: annotazioni marciane*, in *Philanagnostis. Studi in onore di Marino Zorzi*, a cura di Chryssa Maltezou, Peter Schreiner e Margherita Losacco, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini, 2008, pp. 97-103.

di diverse fonti di area bizantina per tracciare una mappa delle chiese dedicate a san Marco nel vicino Oriente e in nord-Africa¹¹.

Già sotto Teodosio il Grande, nel IV secolo, vi era a Costantinopoli una chiesa dedicata al santo, non lontana da Santa Sofia, distrutta e poi ricostruita sotto Romano I. La presenza di Marco in quell'area era, secondo Concina, legata alla tradizione che vedeva in Marco l'erede e l'interprete di Pietro, a sua volta trasmettitore della ortodossia. Ma vi era anche un forte legame con Alessandria d'Egitto, luogo della predicazione e del martirio del santo, dovuto alla presenza in Costantinopoli di monaci egiziani che avrebbero edificato, tra IV e VI secolo, una chiesa dedicata ai Santi Pietro e Marco. Ad Alessandria, ricorda Concina, vi erano due chiese dedicate a san Marco, una filobizantina e una anti-Concilio di Calcedonia, costruita a Boukolis, luogo del martirio del santo. Vorrei aggiungere che ancora oggi il culto di san Marco è molto vivo nella chiesa cristiano-copta di Alessandria e i rapporti con la San Marco di Venezia sono stati negli anni passati molto stretti.

L'occasione della mostra sui santi Pietro e Marco ha consentito a Concina di fare un interessante, quanto in parte inedito, *excursus* sulla iconografia di san Marco – a cominciare dall'impressionante ritratto su tavola dal Fayyum – iconografia che giunge praticamente immutata, attraverso oggetti di devozione, fino a età paleologa e alla fine dell'impero di Bisanzio.

Il *Quaderno della Procuratoria* intitolato a *L'enigma dei Tetrarchi* è uscito nel 2013, ma i saggi, compreso quello di Concina, rappresentano il risultato di un Convegno sull'argomento tenutosi a Venezia nel 2010. E proprio a Ennio ci è sembrato naturale dedicare il volume¹².

È questo di Concina forse il lavoro più importante su San Marco: qui si rivela la sua conoscenza delle fonti venete e di quelle bizantine, la conoscenza della struttura urbana di Costantinopoli, il nesso continuo che scorre fra le due città, per cui per comprendere le ragioni della presenza degli *spolia* o della loro copia veneziana non si può che ricorrere alla loro origine nella capitale d'Oriente.

¹¹ ID., "Nostro Padre Marco: l'evangelista nel mondo cristiano d'Oriente", in *San Pietro e San Marco. Arte e iconografia in area adriatica*, a cura di Letizia Caselli, Roma, Gangemi, 2009, pp. 95-113.

¹² ID., *Spolia ac manubiae a San Marco*, in *Arte, storia, restauri della Basilica di San Marco. L'enigma dei Tetrarchi*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 97-118.

Direi che, poiché me ne ero occupata anch'io, ciò che egli dice delle sei lastre a rilievo della facciata ovest, su cui tanti studiosi si sono confrontati nel tentativo di comprendere l'origine della sequenza e il significato simbolico delle singole figure, può essere considerato, se ciò vale per i nostri studi, un punto fermo nella storia delle ricerche sull'argomento. Di tanti suoi saggi che ho letto o riletto con piacere, vorrei indicarvi questo come quello che più ha maturato tutte le conoscenze accumulate negli anni.

In pratica, e parafrasando le parole conclusive di Concina, egli vede nella trasformazione duecentesca della basilica un programma di emulazione e di superamento dei modelli bizantini nell'impiego di rivestimenti lapidei e musivi all'interno e all'esterno dell'edificio e di dovizia di *exuviae* acquisite per divino intervento. Così la cappella dogale diventa chiesa-*martyrion* di san Marco, luogo di annuncio rivolto non solo a Venezia, ma a tutto il suo dominio in espansione.

L'ultimo dei saggi da lui scritti per i Quaderni di San Marco, del 2012, è dedicato ai tre rilievi bizantini della cappella Zen¹³.

Ricordo di averlo letto, in bozze, con grande commozione. Concina lo aveva scritto già minato dai dolori, lo aveva voluto scrivere ugualmente perché preso dal tema e dal suo amore per San Marco. Le sue pagine sono ricche di una spiritualità e di una compartecipazione che lasciano senza parole.

Dei tre rilievi della cappella Zen, è soprattutto il bellissimo rilievo marmoreo con la Madonna e il Bambino a colpirlo maggiormente e quello al quale dedica le sue pagine più intense.

L'iconografia inusuale della Vergine con il Bambino e la denominazione di *Anikétos*, invitta, invincibile, riportata nella iscrizione greca che corre longitudinalmente lungo il lato destro della stele, permettono a Concina di individuare tale titolatura nella letteratura religiosa bizantina, ma soprattutto di ricondurla a una miniatura dell'XI-XII secolo, dove una icona simile viene portata in trionfo dall'imperatore Giovanni I Tzimiskes, dopo un intervento miracoloso della Vergine, pietosa e invitta appunto, che l'aveva condotto alla vittoria sull'armata bulgara. Il

¹³ ID., *La Madre di Dio Anikétos, l'Arcangelo, la Natività: tre sculture della cappella Zen*, in *Arte, storia, restauri della Basilica di San Marco. Da cappella della Madonna a cappella Zen*, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 50-59.

legame con l'acqua richiamato dalla iscrizione sembrerebbe ricondurre la lastra alla serie delle Madonne dalle mani forate poste sulle fontane di Costantinopoli, anche se in tal caso la lastra della cappella Zen non segue la iconografia consueta e ben attestata in San Marco stessa.

Dalla lettura dei testi di Concina, una volta superata la complessità del suo argomentare e la mole dei confronti che si accavallano e a volte rendono difficile orientarvisi, resta il particolare intenso sentimento di passione che lo ha sempre caratterizzato, il suo impadronirsi di un argomento, quasi sviscerandolo, senza accontentarsi di allinearsi alle opinioni correnti, a volte fieramente combattendole, e vorrei aggiungere la sensibilità quasi tattile nel confronto degli oggetti, dovuta sicuramente alle esperienze anche recenti di scavo archeologico.

Molto di quello che ha scritto Ennio Concina resterà come pietra miliare e momento imprescindibile per studi successivi. Per San Marco e la sua arte gli studi di Concina sono stati essenziali: rileggendo quello che ci ha lasciato capiamo che attraverso le sue parole, possiamo dire di conoscere di più i tesori della basilica marciana, e meglio.

E ancora di più, come ho cercato di mettere in luce in questo mio breve intervento, importanti sono i tanti argomenti che Concina aveva iniziato ad affrontare e che purtroppo non è riuscito a concludere, pur lasciando un patrimonio prezioso di indicazioni, di metodo e di suggerimenti per quanti, spero tanti, volessero continuare la sua opera.

Ricordo solo l'avviata ricerca su Stefano Magno e i suoi preziosi *mss.*, quella sull'esatta ubicazione del luogo di Bisanzio, detto della Santa Croce, da dove sarebbero stati tolti i cavalli, e quella, di grande importanza, sui residenti veneziani a Bisanzio nei secoli X-XII.

È come avesse voluto lanciare un segnale, quasi sapesse di non avere più tanto tempo davanti a sé, per invitarci a percorrere il cammino da lui segnato.